

Titolo originale: *My Last Kiss*  
Copyright © 2014 by Bethany Neal  
Italian language rights handled by Agenzia Letteraria Internazionale,  
Milano, Italy in cooperation with Dystel & Goderich Literary Management  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Anna Leoncino  
Prima edizione: aprile 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7525-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nell'aprile 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Bethany Neal

# Il mio ultimo bacio



Newton Compton editori

*Dedicato a nonna Hall, che mi ha riempita di Barbie anche dopo i miei vent'anni. Grazie per aver compensato il mio karma, permettendo a questo meraviglioso viaggio di iniziare.*

## Il mio primo bacio

«Quanti anni avevi la prima volta?».

Mi appoggiai al parapetto scaldato dal sole del vecchio ponte coperto, e chinai la testa per impedire a Ethan di vedere che il labbro mi si stava arricciando come mi succedeva sempre quando dicevo una bugia. «Ero in prima media», risposi.

«Davvero? Io in terza. Prima non avevo mai baciato nessuno».

Sorrisi tra me e me. «E chi era?».

Mi sollevai sulle punte, strizzando gli occhi nel sole estivo, per riuscire a vedere la famiglia di pipistrelli marroni appollaiati tra le travi di legno sotto il ponte. L'estate prima del liceo io e le mie migliori amiche, Aimée e Madison, passavamo quasi tutte le sere sul tetto della casa di Aimée a guardare i pipistrelli che sbattevano le ali e si tuffavano nel cielo blu indaco, mentre noi discutevamo se a settembre, alla mensa del liceo, avremmo trovato del cibo migliore oppure no.

«Layla Moore», rispose Ethan.

Alzai la testa di scatto e gli sorrisi. «Hai pomiciato con “Lei-la-dà” Moore?».

Lui sollevò i palmi. «Non era così all'inizio dell'anno, e ci siamo baciati soltanto una volta dietro la panchina, dopo l'allenamento di baseball».

«Uuuh, dietro la panchina?», lo schernii. «Eravate in divisa?».

Lui alzò gli occhi al cielo e incrociò le braccia. «Okay, io ti ho raccontato il mio primo bacio. Ora tocca a te».

«Un'altra volta». Mi voltai e guardai il fiume che gorgogliava sot-

to di noi. Un'inebriante brezza estiva che profumava di erba e ambrosia soffiò sulla mia gonna facendola aderire alle cosce.

«Oh, andiamo, racconta. Non è poi così terribile».

E invece sì, lo era. Finalmente stavo uscendo con un ragazzo carino – lui e io da soli! – e gli avevo già detto così tante bugie che adesso non me ne veniva in mente neppure una per tirarmi fuori da quell'impiccio.

«Okay», cominciò lui, «allora provo a indovinare». Si chinò e si appoggiò con il gomito al parapetto, in modo da guardarmi negli occhi. «Di sicuro frequenta la nostra stessa scuola, perché hai paura che io lo conosca».

«Non ho paura», replicai, tentando di mantenere un'espressione imperturbabile, ma non riuscivo a smettere di sorridere. Ogni volta che incontravo i suoi occhi intensi color terra d'ombra, il labbro mi si arricciava in maniera incontrollabile.

Mi guardò in tralice. «Lo conosco di sicuro. Vediamo». Tamburellò il dito sul mento. «Luke Newman?». Io scossi la testa. «Mica Torrez? Drew Ridelle?»

«Non è nessuno dei tuoi amici».

«Mmm». Ci pensò su un minuto. «Se non me lo dici, metterò in giro la voce che hai baciato tutti quei ragazzi in prima media quando ancora portavano l'apparecchio».

«Mica non ha mai portato l'apparecchio», risposi io. «E tu non metteresti mai in giro nessun pettegolezzo».

Alzò le spalle. «Sì, in effetti non sono bravo a mentire. E poi, odio i pettegolezzi, sono patetici».

Aprì la bocca per aggiungere qualcosa, ma cambiò idea e ricominciò. «Quando ero piccolo, mio nonno mi raccontava una storia a proposito dell'acqua del fiume. Diceva che se guardavi a lungo i riflessi del sole, l'acqua avrebbe premiato la tua pazienza facendoti apparire il viso del tuo vero amore».

«Che storia dolce. E tu hai già visto il riflesso del tuo vero amore?», chiesi scherzosamente.

Lui sostenne il mio sguardo abbastanza a lungo da farmi arrossire. «Sono stato molto paziente».

Mi chinai a osservare l'acqua, sperando di riuscire a scorgere anch'io qualcosa. Ed eccolo lì, il suo riflesso ondeggiante accanto al mio.

Lui si aggrappò alla trave e si sporse dal parapetto, sbirciando indietro verso di me. «Stai mentendo, non è vero?».

Il cuore mi saltò in gola. «A proposito di cosa?». Fissai le punte lucenti dei suoi capelli castano dorato sollevate sulla fronte. Se lo avessi guardato negli occhi, probabilmente gli avrei confessato tutto. Ethan mi faceva sempre quell'effetto. Gli volevo dire tutto di me. Volevo che sapesse ogni cosa di me meglio di chiunque altro, persino più di Aimée, che conoscevo da quando eravamo solo due embrioni.

«Non me lo dirai mai, vero?», chiese.

Un risolino di sollievo mi sfuggì dalle labbra. «Penso proprio di no».

Si chinò verso di me, e il mio sguardo si spostò sulle sue labbra. Prima di allora non avevo mai prestato davvero attenzione alla bocca dei ragazzi. Ero abituata alle mie labbra carnose e lucide da ragazza. Le sue erano irregolari – il labbro inferiore era pieno e quello superiore sottile e ben definito – e sembravano asciutte.

«Sei una donna piena di misteri, dunque?».

Non saprei dire quale delle due parole mi colpì di più, se *donna* o *misteri*. Comunque, non risposi e non distolsi lo sguardo dalla sua bocca.

Lui si avvicinò inclinando la testa, e io sentii diffondersi lentamente in tutto il corpo un'ondata improvvisa di calore. Quando le sue labbra toccarono le mie non erano asciutte: erano morbide, calde, e il bacio fu tutto ciò che non mi sarei mai sognata di immaginare. Durò solo un istante, ma il formicolio nelle dita dei piedi e nel basso ventre perdurò.

Quando lui si staccò, risposi alla sua domanda sul primo bacio. «Ethan Keys».

«Che cosa?», domandò lui dolcemente.

Mi premetti le dita sulle labbra sollevate in un sorrisetto frivolo e scossi la testa. «Niente».

«Mi hai chiamato col mio cognome. Pensavo di essere nei guai o qualcosa del genere», disse, ridendo. E risi anch'io.

Mi prese la mano, e in quel momento fui certa che non avrei mai baciato nessun altro per il resto della mia vita.

# 1

Sta nevicando, o forse sta piovendo... No, sta nevicando. Sento i fiocchi bagnati posarsi agli angoli degli occhi, sciogliendosi come lacrime lungo le guance. Il calore del sole che sentivo sul viso solo un istante fa se n'è andato. Sbatto le palpebre, e tutto ciò che vedo sono sprazzi biancastri di alberi, nuvoli e luci. Da dove vengono quelle luci? Incespico e sento le gambe molli, come se avessi nuotato tanto e la terraferma mi sembrasse d'un tratto troppo dura.

Faccio un solo passo e d'improvviso sento delle fitte in tutto il corpo. Mi accascio sulle ginocchia, piegata in due. Il dolore peggiore che abbia mai provato mi invade gli arti. È come quando ti si addormenta un piede, solo che in questo caso è tutto il corpo a essere coinvolto, e il dolore è molto più forte. Urlo e mi stringo i fianchi, contorcendomi nella soffice neve bianca. E poi il dolore finisce; così come era arrivato, scompare. Provo un senso di sollievo e ispeziono rapidamente il mio corpo. Arrivo persino a pizzicarmi il braccio per controllare se sto dormendo. Che stupida, vero?

Riesco ad aprire gli occhi quel poco che basta per vedere una figura in piedi al di sopra della superficie dell'acqua tra gli alberi di Dover Park. Lui – o almeno penso si tratti di una figura maschile – mi sta guardando. Ma non guarda proprio *me*. Guarda il mucchio sanguinolento e contorto che sono diventata, adagiato sui sassi lungo la sponda del fiume.

*Perché sono diventata due persone? E come sono finita nel fiume?*

Corro verso il corpo straziato dell'Altra Me. Sono dentro un incubo, non c'è altra spiegazione. Ma è come se fossi circondata da

un campo magnetico. È come se mi dissolvesse nell'aria, e subito dopo venissi respinta. Atterro sul sedere in un enorme cumulo di neve sul bordo dell'acqua, aspettandomi di sentire freddo visto che la neve mi arriva fino alla vita.

Un blocco di ghiaccio frastagliato galleggia sull'acqua, luccicando nella prima luce del mattino.

Ancora non sento freddo.

Quella persona adesso sta parlando. La sento, ma le sue parole sono attutite come se si trovasse sott'acqua. Mi premo le mani sul viso e strizzo gli occhi, concentrandomi. Adesso la sua voce mi arriva più chiara... Mi sta dicendo che non lo ha fatto apposta.

Non ha fatto apposta che cosa?

Ora mi sta dicendo che non era così che doveva andare. Che è colpa *sua*.

Cioè mia?

Apro gli occhi per controllare se sta parlando proprio con me. No. Guardo il corpo dell'Altra Me, devastato e ridotto nelle condizioni in cui non si dovrebbe mai vedere un corpo, abbandonato su un cumulo di sassi grigi. L'Altra Me tiene in mano qualcosa, forse un foglietto di carta, ma non riesco a vederlo bene. La neve comincia di nuovo ad accumularsi intorno agli occhi e alle guance, e ora anche sulle spalle. Precipita su di me con forza sempre maggiore, finché mi ritrovo sepolta. Non riesco neppure a vederla, e sono imprigionata talmente in profondità che non riesco a respirare.

Lentamente un pensiero si insinua facendosi spazio nella mia mente. Si ricollega al ricordo di qualcosa che mi sembra di sapere ma non riesco a mettere a fuoco. Apro la bocca per esprimere quel pensiero, ma non vedo il mio fiato come sarebbe normale per l'inizio di marzo. Sollevo la testa e guardo quella persona. Sta piangendo, o forse sta gridando. Comunque sia, riesco a vedere il suo fiato.

Io invece non sto respirando. Non ne ho bisogno. Le parole mi escono dalle labbra come un ritornello già sentito tante volte: «Sono morta».

## 2

Da quattro ore sto cercando di ricordare come sono morta. Ma non ci riesco. Per quanto mi sforzi di pensare, non riesco a richiamare alla mente neppure un ricordo di ieri sera. E non serve nemmeno che accanto a me ci sia la cosa più assurda al mondo: il mio corpo, il corpo dell'Altra Me. Santo cielo, è davvero una cosa strana da dirsi. Voglio mettermi a urlare o a piangere, ma nulla di tutto questo mi sembra reale. Continuo a pensare che devo solo riuscire a tornare nella mia carne, e poi sarà tutto finito. Mi sveglierò da questo tremendo sogno e ogni cosa tornerà come prima.

Ma il problema è che non ci riesco.

Il campo magnetico si sta facendo sempre più forte. Quando provo ad avvicinarmi non mi dissolvo più. Vado semplicemente a sbatterci contro. È come se fosse il mio stesso corpo a respingermi. Questa stanza buia e asettica non è certo un posto ospitale, ma dove altro dovrei andare?

Finalmente entra una donna. Indossa una mascherina chirurgica e un lungo camice verde sopra il completo dello stesso colore.

«Scusi, dottoressa, può aiutarmi? Io...». Accende una luce sull'Altra Me e le parole mi rimangono soffocate in gola. Le fredde luci dei neon tremolano e illuminano una stanza che finora credo di aver visto soltanto in qualche episodio di *Buffy l'ammazzavampiri*: l'obitorio. Barcollando, mi allontano dal tavolo metallico accanto al quale sono stata sin dall'una del mattino. I miei occhi guizzano dai vassoi pieni di strumenti luccicanti a una bilancia metallica e si posano sul pavimento piastrellato con al centro un ca-

naletto di scolo. Trattengo le braccia lungo i fianchi, terrorizzata al pensiero di poter toccare qualcosa per sbaglio.

La donna comincia a esaminare ogni parte del mio corpo, anche le più imbarazzanti: sono tutte in bella vista. Vorrei allungare le braccia e fermarla, scacciare via la sua mano e urlare che non ha alcun diritto di toccarmi, ma rimango immobile, paralizzata. Lei prende qualche appunto; poi mi dà dei colpetti sulla caviglia destra e mi pizzica il ginocchio.

«Faccia attenzione, io...». Comincio a raccontarle dell'ematoma ancora fresco che ho sopra il ginocchio. Me lo sono fatto la scorsa settimana a lezione di danza. Ma quando riesco finalmente a tirare fuori le parole, non sembrano avere più nessuna importanza. Non mi interessa più nulla, eccetto riavere indietro il mio corpo.

Entra un'altra donna. Ha in mano una cartelletta. «Allora, che cosa abbiamo oggi?», chiede.

Le lancio un'occhiataccia. È già terribile vedere il mio corpo nudo violato in quel modo. Come se non bastasse, quella donna parla di me come se fossi il piatto forte di un macabro menu.

La donna col camice risponde: «La signorina Cassidy Haines ci ha raggiunti all'età di diciassette anni».

«Solo diciassette?». La donna fa una smorfia di disappunto e posa la cartelletta su un tavolino accanto a uno dei lavandini.

«E li ha compiuti appena tre giorni fa. Secondo il verbale, giovedì era il suo compleanno», dice la donna con il camice.

È davvero irritante il modo in cui pronuncia il mio nome e parla di me. Soprattutto perché io posso vedere solo i suoi occhi scuri come melassa e le sue sopracciglia nere arcuate che spuntano sopra la mascherina chirurgica, mentre lei di me vede *tutto*.

La donna prosegue. «Pare che la ragazzina sia finita sott'acqua stamattina presto. Non se l'è sentita di affrontare un altro anno».

Allora ecco come sono morta: annegata. Il mio cuore rimane muto: un inquietante segnale del fatto che non ho memoria dei miei polmoni che cercano disperatamente ossigeno.

«Sai altro di come è successo?», le chiedo, ma lo faccio d'istinto, senza sperare davvero di ottenere una risposta, visto che nessuna di loro si è accorta della mia presenza. Nonostante questo, mi faccio subito avanti, ansiosa di sentire anche il minimo dettaglio.

La donna con il camice non risponde. Invece chiede all'altra uno strumento che assomiglia in maniera inquietante ai coltellini da incisione X-Acto che il professor Boyd ci fa usare a lezione di Educazione artistica, e con quello comincia a tagliare il mio corpo disteso sul tavolo.

Io faccio un balzo indietro e urlo: «No!». Istantaneamente mi metto una mano sul punto sopra lo sterno dove la sua lama sta incidendo, in attesa del dolore e del sangue che sgorgherà dal petto, ma non vedo nessuna goccia rossa su di me. O sull'Altra Me.

«Si fermi!», le grido. «Non è giusto... Non dovrei essere qui». Agito le mani davanti al suo viso e lancia un urlo che potrebbe infrangere le lampadine.

Lei chiede una lama più affilata.

A un tratto capisco: non può sentirmi nessuno. Non può vedermi nessuno. In fondo me lo aspettavo – visto che sono all'obitorio, sono diventata un essere incorporeo e tutto il resto – ma c'è qualcosa nel tono casuale, quasi allegro con cui la donna col camice ha chiesto il coltello che improvvisamente mi fa capire quanto io sia irreali.

I miei arti fluttuanti cominciano a pesarmi. Vengo colta da un improvviso senso di solitudine che non ho mai provato prima. Lo sento scorrere dentro di me come una volta mi scorreva il sangue nelle vene. Guardo il mio corpo, cercando disperatamente un minuscolo segnale di riconoscimento, un qualche indizio a cui ricollegarmi per ristabilire un contatto.

Mentre la donna con il camice continua a incidere sempre più giù, fino all'ombelico, e il dolore immaginario si placa, mi viene un'intuizione. Quel corpo – il mio corpo – non mi appartiene più. Non siamo più connessi. Sono sola ad assistere allo spettacolo or-

rorifico che si tiene in questa stanza asettica. Abbasso le braccia e le lascio cadere lungo i fianchi.

Quando la donna con il camice solleva il coltello ed effettua una seconda incisione, qualche goccia di un fluido ripugnante schizza sul suo guanto di lattice, e in quel momento io non resisto più. Escio di corsa dalla stanza.

In corridoio vengo avvolta da una sensazione di quiete. Sto bene, mi sento a posto. Il corridoio è vuoto, ma stranamente non mi sembra di essere più sola, anzi. Percepisco la presenza di ogni cosa e di ogni persona attorno a me. È come se tutta la città fosse *dentro* di me. Potrei fare un cenno con la testa come in *Strega per amore* e ritrovarmi magicamente da qualche altra parte a Crescent Valley.

Sono così disperata che tento davvero di fare quel movimento. Ma quando alzo lo sguardo e scopro di non essere a casa della mia migliore amica Aimée – l'ultimo posto dove ricordo di essere stata viva – vado in iperventilazione. Il mio petto si gonfia e mi sembra di ansimare, anche se il mio respiro è ancora inesistente. Chiudo la bocca e cerco di inspirare piano; ma non serve a nulla, eccetto forse a non farmi sembrare spastica. Ma ormai che cosa importa come sembro? Il fatto è che non sono andata in iperventilazione: non posso andarci.

Ma come è possibile che io esista ancora se sono... morta? Perché è questo che succede quando si smette di respirare, giusto? Quando si abbandona il proprio corpo.

Uno tsunami di emozioni si solleva e mi sconquassa dentro. Non voglio essere scollegata dal mio corpo, dalla mia vita. Voglio viverla, ma sono certa di non averne più la possibilità.

Che cosa ho fatto per meritarmi questo? E perché sta succedendo proprio a me?

Ma non arriva nessuna risposta, e non appare nessun misterioso spirito guida, come succede nei film e nei libri, per aiutarmi a capire in che modo affrontare quella parte della morte in cui, per così dire, non si è davvero morti.

Che cosa dovrei fare, adesso?

La mia pelle è ghiacciata mentre il dolore di prima torna a farsi sentire. Mi piego sostenendomi sulle ginocchia e chiudo gli occhi, desiderando che il dolore finisca, che tutto ricominci da capo, ma che stavolta qualcuno mi dica cosa devo fare.

Forse dovrei restare accanto al mio corpo. Forse ho fatto qualcosa di sbagliato. Devo assolutamente tornare da lei. Da me.

Mi precipito verso la stanza dove giace l'Altra Me e spalanco la doppia porta. Le due donne non si voltano. Si stanno lavando le mani, una accanto all'altra, al grande lavandino d'acciaio. L'Altra Me è ancora distesa sul tavolo metallico, ma ora sembro diversa. È come se mi avessero sfigurata con il Botox e poi mi avessero ricucita per sottopormi agli esperimenti del dottor Frankenstein.

Per quanto tempo sono rimasta in quel corridoio?

Mi fermo a osservare il mio corpo esanime cosparso di cicatrici. Più lo guardo, più mi viene la nausea. Mi metto la mano alla bocca per trattenere il vomito, che però non arriva. Anche se sono inorridita dalla vista del mio cadavere – questa è l'unica parola per definirlo – di nuovo non resisto al desiderio di toccarlo.

Appena mi avvicino, sento le dita dei piedi scontrarsi contro il campo magnetico. Cerco di contrastare l'aria densa con quanta più forza possibile, ma più mi avvicino al mio corpo più sento aumentare la resistenza. Tiro indietro la mano di scatto con una smorfia di disappunto. La rivoglio indietro, voglio indietro il mio corpo! Ma non c'è nulla che io possa fare, se non restare a guardare, impotente. Nel frattempo, a poco a poco la barriera invisibile si materializza e vedo una pellicola lucida attorno al tavolo. La mia mente è smarrita, e tenta di processare tutti questi elementi così incredibili della mia nuova realtà.

Allargo le dita, rifiutando di arrendermi, e mi concentro su come mettere le mani su quella pellicola e strapparla via. Niente da fare. Non c'è nessun bordo da afferrare, nessuna materia da tastare per capire come procedere. Guardo con nostalgia i miei capelli

scalati color castano ramato, adagiati sul tavolo, e vorrei poter sistemare un ciuffo che è rimasto dietro l'orecchio sinistro. Mi hanno tolto gli orecchini a forma di bocciolo di rosa. La vista dei fori vuoti alle orecchie mi riempie di desolazione. Non mi è mai capitato di sentirmi così triste per una cosa così insignificante.

Poso la mano sinistra accanto all'altra mia mano che giace senza vita sul tavolo. Nessuna delle due sembra appartenermi.

Quando le due donne finiscono di lavarsi, tornano al tavolo e coprono l'Altra Me con un lenzuolo. Mi assale il panico quando spengono la luce e lasciano la stanza, perché non riesco più a vedere il mio corpo. Niente mi lega più a questo mondo, a questa vita. Sono semplicemente sospesa nell'oscurità. Mi volto di scatto, gridando loro di tornare indietro. Al loro passaggio, i battenti della porta oscillano, colpendomi due volte la spalla finché si fermano di nuovo. In quel momento realizzo che quando sono entrata di corsa nella stanza, non ho aperto la porta, ma l'ho *attraversata*.

La neve mi si raccoglie di nuovo intorno agli occhi, e decido che deve trattarsi di lacrime perché è impossibile che stia nevicando all'interno di un edificio. Anche se è altrettanto impossibile che io sia in un obitorio e abbia ben due paia di mani con lo stesso smalto rosa shocking. Chiudo gli occhi e cerco di ricordare come sono arrivata lì, come sono arrivata al fiume. Mi domando come abbia fatto a uscire da me stessa e a infrangere ogni legge della natura.

La mia pelle ghiacciata diventa lava bollente mentre sento tornare il calore della scorsa sera. Riesco a vedere dei volti: Madison, Ethan e Aimée. Qualcun altro. È sabato sera e siamo nel gigantesco giardino della casa di Aimée davanti a un grande falò. Il nostro trio di ragazze del terzo anno sta bevendo gli "shottini alla frutta", come li chiama Aimée: vodka e Sprite con aggiunta di caramelle gelée, che danno alle nostre bibite trasparenti i colori della frutta: rosso ciliegia, verde mela, viola ribes. I colori sono così vividi che mi sembra di essere lì in quel momento, come in modalità replay

HD. Avverto l'odore del fumo e sento le braccia delicate di Ethan che mi avvolgono da dietro le spalle.

Lui mi sta accanto per tutta la serata. Poi non c'è più. Poi sono sola. Poi non lo sono più. Questa parte della mia memoria è tutta frammentata, come se qualcuno avesse graffiato il DVD della mia vita.

Quando apro gli occhi, le luci sono di nuovo accese e la donna con la cartelletta è tornata con uno sconosciuto in uniforme blu e un'altra persona che riconosco all'istante.

*Oh no, c'è anche papà.*

Sta piangendo. Non ho mai visto mio padre piangere prima d'ora. Pensavo che l'avrebbe fatto quando è nata la mia sorellina, Joules, e invece no. Vorrei così tanto abbracciarlo. Mi sento travolgere da un'ondata di desiderio e di paura. Corro verso di lui. Corro *attraverso* di lui! Sento migliaia di aghi che mi pungono dall'interno, tanto da farmi quasi cadere a terra.

«Cassidy, bambina mia», dice papà. La sua voce mi spezza il cuore, anche se non ce l'ho più, lo sento infrangersi e frantumarsi dentro il petto.

Ora so che sto piangendo. Lascio di nuovo la stanza. Non posso stare qui a lamentare la mia stessa morte insieme a mio padre, soprattutto considerato che una parte di me vive ancora.

Passo davanti a un uomo anziano in procinto di entrare dalla porta d'ingresso, mentre corro fuori nella bufera che imperversa e solleva mulinelli di neve per tutto il parcheggio. Mi guardo, aspettandomi di vedere i fiocchi di neve che mi trapassano, e invece li vedo rimbalzare sulla pelle. Alzo il braccio per catturarne una manciata, e per un fuggevole istante vedo nel palmo della mano un milione di piccoli arcobaleni che danzano dentro ciascun fiocco, mentre il cupo mormorio del vento è l'unico suono che riesco a sentire.

Poi il mondo mi riappare all'improvviso in forma di fotogrammi grigi e sbiaditi, e mi ritrovo di nuovo a correre.

Prima di sapere dove sto andando, vedo l'argine del fiume. I miei

piedi calpestano le pozzanghere di fango e l'acqua gelida mi schizza sulle gambe mentre attraverso il parco. Ehi, un attimo: non piove da giorni e la neve sul terreno è secca e gelata.

Allora come ho fatto a bagnarmi le gambe?

Mi tocco il punto dove ho sentito lo spruzzo e mi ritrovo i palmi delle mani coperti di terriccio e pezzetti di ghiaccio. È acqua di fiume, che mi sgocciola dalle dita come fossero rubinetti aperti. Mentre l'umidità mi penetra nella pelle, diffondendo un gelo inquietante, vedo attraverso gli alberi, oltre il ponte coperto, l'alto edificio bianco della casa di Aimée. Le assi bianche che chiudono il ponte sono scure e incrinare. Il vento che fruscia tra i rami scarni è così impetuoso che sembra che il ponte stia per crollare da un momento all'altro. Sono i miseri resti di quello che una volta era il mio rifugio. Osservo l'acqua in parte ghiacciata, cercando di ricordare com'era una volta quel ponte, ma la mia vista comincia a offuscarsi. Sbatto le palpebre, mettendo di nuovo a fuoco il ponte per un breve istante.

Non è luminoso e assolato come lo era quel giorno con Ethan. È stato solo un sogno? No, è successo davvero, ho visto sul serio il riflesso mio e di Ethan, quel giorno, l'uno accanto all'altro.

È su questo ponte che ho dato il mio primo bacio... e di sicuro anche l'ultimo.

# Rottura

«Hai sentito che si stanno lasciando?».

Il gusto dolce della vodka all'uva mi scivolò lungo la gola, riscaldandomi le ossa gelate, mentre mi sistemavo la corona da principessa che mi aveva comprato Madison (e che io in realtà non avrei voluto indossare perché il mio compleanno era stato già due giorni prima). Nel frattempo origliavo senza troppa attenzione le ragazze dietro di me. Era un inizio di marzo piuttosto caldo, ma era comunque marzo. Il calore del falò non poteva raggiungermi al tavolo delle bibite, così presi un altro sorso per riscaldarmi.

«Chi?», chiese l'altra ragazza.

La ragazza numero uno abbassò la voce. «La festeggiata ed E».

La mia testa si voltò di scatto verso di loro, così velocemente che la mia corona cadde poco più in là sulla neve. Mi chinai sulle mani e le ginocchia, un po' per cercarla e un po' per nascondermi da loro.

«Oddio, Carly, non puoi chiamarlo E».

«I suoi amici lo chiamano così».

«Ma tu non sei sua amica».

«Amica di un suo amico allora».

«Non sei neppure quello».

«Potrei esserlo presto. E una certa persona sarebbe così *gelosa!*», disse Carly con una risatina che mi fece bloccare in gola la bile al gusto di uva.

«Per piacere, puoi lasciar perdere Mica? E poi Ethan sembra così dolce. Non tradirebbe mai la sua ragazza».

«Ho sentito che è per questo che si stanno lasciando. Lei ha avu-

to una specie di crollo e lui l'ha tradita, o lei lo ha tradito, qualcosa del genere. Comunque, il fatto è che i principini stanno avendo qualche problema, il che significa che presto lui sarà disponibile».

«Buon compleanno», cantilenò Madison mentre mi raggiungeva con Aimée. Schizzai in piedi così velocemente che per poco non versai la mia bevanda sugli stivali bianchi di pelo di Madison. Lei fece un balzo indietro lanciando un gridolino, e Carly e l'altra ragazza mi guardarono impietrite.

«Siamo un po' nervosette, eh?»». Aimée mi raddrizzò il bicchiere e fece scivolare la mano nella tasca del mio cappotto per prendere in prestito il mio lucidalabbra all'anguria, cosa che faceva almeno sei volte al giorno. Stavolta non avevo voglia di darle un buffetto sulla mano come facevo sempre. «Non ti sembra fantastica questa nevicata a sorpresa?»».

«Chi sono quelle?». Puntai un dito accusatorio su Carly e le sue amiche mentre sparivano precipitosamente in mezzo alla folla raccolta intorno al fuoco.

Madison si lisciò la lunga frangia fino a coprirsi gli occhi, mentre sorseggiava il suo shottino alla mela verde da una cannuccia pieghevole. «Che ne so. Perché?»

«Sei tu che hai fatto la lista degli invitati», ricordò Aimée a Madison mentre rimetteva a posto il lucidalabbra e mi richiudeva la tasca.

Madison sventolò una mano. «Di sicuro sono solo due imbuccate del primo anno. Qual è il problema?»

«Niente, lascia stare». Mi guardai attorno. «Avete visto Ethan?».

Aimée stava per indicare un punto vicino al fuoco, ma Madison la interruppe. «L'ho appena visto andare dentro con Drew. A prendere il ghiaccio o qualcosa del genere».

Le superai senza un'altra parola e mi precipitai verso la casa.

Aimée mi chiamò. «Ti abbiamo preparato un biscotto alla griglia. Ci abbiamo messo anche la candelina e tutto il resto».

Io non risposi, non feci neppure caso alle sue parole. Lei aggiunse: «Dài, resta qui con le tue amiche!».

Mi voltai per farle un cenno di scusa con la mano e vidi Caleb Turner e i suoi amici tossici in cerchio in un angolo del giardino. Di sicuro loro non erano nella lista degli invitati. Senza neppure pensarci, cambiai strada e mi incamminai a passo deciso verso di lui.

«Che ci fai qui?». Mi venne fuori un tono più minaccioso rispetto alle mie reali intenzioni, ma considerato ciò che avevo appena origliato dalle ragazze, se lo meritava tutto.

«Ciao», rispose lui con il suo solito sorriso tranquillo.

Tre settimane prima avrei alzato gli occhi al cielo spazientita, tre giorni prima avrei riso, ma adesso volevo solo dimenticarmi della sua esistenza. «Sul serio? Mi dici “ciao”? È questo che mi sai dire dopo che ti ho chiesto espressamente di non venire?».

Lui alzò le spalle. «È da maleducati non salutare la padrona di casa, non sei d'accordo?».

Lo gelai con lo sguardo. «Non sono io la padrona di casa. È Aimée».

«Ah, sì? Curioso, comunque okay. E dov'è?».

Gli misi una mano sul petto per impedirgli di avvicinarsi al tavolo delle bevande. «Che cosa sei andato a dire in giro?». Dal mio viso doveva trasparire tutta la mia rabbia perché i suoi amici si allontanarono in fretta, portandosi dietro le loro birre economiche.

Caleb rispose: «Forse che i Beatles sono più famosi di Gesù?».

Mi voltai per assicurarmi che non mi stesse guardando nessuno; poi lo trascinai dietro una grossa quercia. «Sii serio, Caleb».

«Lo sai che non ci riesco». Abbozzò un sorriso timido.

«Che mi dici di quello che è successo a casa tua giovedì?».

La sua facciata di fredda indifferenza vacillò per un secondo. Distolse lo sguardo e poi riprese la sua solita espressione. «Quella non è stata una cosa seria. Colpa dell'ebbrezza».

Sentii la rabbia esplodermi nello stomaco. «Mi sorprende che tu riesca a pronunciare una parola così difficile», commentai disgustata. Lui mi guardò come se avessi calpestato la sua *piñata* di carta crespata in seconda elementare (cosa che in effetti avevo fat-

to senza accorgermene quando eravamo compagni di banco nella classe della signora Peterson) e sui suoi occhi apparve un velo di rassegnazione. Sentii una parola di scusa farsi strada su per la gola. La inghiottii.

«La gente crede ciò che vuole, Cassidy».

«Specialmente se le dài motivo di parlare», lo accusai.

«Che cosa vuoi da me?». Distese le mani con i palmi in fuori.

«La verità!».

Ripristinò quel suo stupido sorriso. «Non mi pagano per questo».

«Riesci a essere serio per un minuto? Forse a te non interessa ciò che la gente dice di me, ma io rischio di perdere tutto».

«Dees?». Sbirciai da dietro l'albero e vidi Madison davanti a me con la testa piegata di lato come un cucciolo smarrito e ubriaco. Mi lanciò in mano un bicchiere di plastica rosso. «Facciamoci una foto insieme, io e te». Mi sistemò qualche ciuffo dietro un orecchio in modo che avessimo non solo lo stesso colore di capelli ma anche la stessa pettinatura; poi scattò una foto con la sua macchina fotografica. Quando scorse Caleb, la sua testa si piegò di lato ancora di più, come se si stesse ponendo mille domande silenziose.

Fantastico. Ora avrei dovuto pensare a una bugia per spiegarle perché Caleb era venuto alla festa. Per un breve istante pensai di raccontarle tutto. Poi lei aprì la bocca e parlò.

### 3

Mi guardo la mano e rimango meravigliata vedendo che il bicchiere rosso non c'è più e invece sto tenendo per mano una persona. Ma non è la mano di Madison o di Caleb. Queste dita si intrecciano in modo perfetto tra le mie, come se fossero fatte per congiungersi. Solo la mano di una persona si intreccia così perfettamente nella mia.

Quella di Ethan.

Mi viene voglia di abbracciarlo e di stringerlo a me per vedere il suo viso meraviglioso, ma non appena mi muovo sento delle fitte lancinanti. Mentre il dolore pian piano diminuisce, mi accorgo che non mi trovo più in uno spazio esterno e non è più la scorsa notte. Sono tornata alla realtà, o meglio, al presente. E la mia mente è piena di domande impossibili che mi tengono lontana da Ethan.

Ho avuto un flashback? Ho perso i sensi? Ho avuto un'esperienza extracorporea? Be', in teoria tutto per me in questo momento è extracorporeo, ma come è successo? È come se mi fossi dissolta in una dimensione parallela in cui quel sabato sera si sta ancora svolgendo senza soluzione di continuità, e io ne avessi rivissuto una piccola parte. Mentre ciò accadeva, però, non mi sembrava un ricordo, e non ero neppure conscia che esistesse questa realtà, quella in cui non sono più viva. Ero lì in quel momento, e osservavo le cose come se le stessi vivendo per la prima volta.

Mi guardo le gambe per controllare se sono bagnate come lo erano prima che accadesse tutto questo, di qualunque cosa si tratti. Da quello che riesco a vedere nella luce soffusa della stanza, sem-

brano asciutte. Ho indossato la minigonna di velluto a coste color crema e i leggings, e sopra ho il mio ampio cappotto color lavanda con il cappuccio dal bordo di finta pelliccia, lo stesso che indossavo da Aimée ieri sera. Al collo ho ancora la collanina con il ciondolo brillante a forma di ferro di cavallo. Certo che mi ha portato proprio fortuna. Se avessi saputo che sarei rimasta vestita così per l'eternità, non avrei messo i leggings. Almeno ho le mie scarpe preferite, le décolleté scamosciate nere con il cinturino.

Il mio sguardo si sposta sulla carta da parati a strisce blu che conosco così bene e sulle fotografie che mi ritraggono, attaccate a uno specchio quadrato sopra una cassettera. Lì sopra è poggiato un acquario che io stessa ho aiutato a montare. Mi sento inondata da una sensazione di calma, che mi libera la mente dal caos.

Sono a casa di Ethan, nella sua camera. Lui sta dormendo con le braccia che penzolano dai bordi del materasso, e io sono seduta sul pavimento accanto al letto a giocare con le sue dita.

«Posso ancora toccarti!», squittisco felice. Gli stringo più forte la mano, solo perché sono felice di poterlo fare, ma il sollievo svanisce quando realizzo che ormai si sarebbe svegliato se avesse potuto sentire la mia voce o il mio tocco. Non sembra accorgersi neppure che gli sto accarezzando la parte interna dell'avambraccio, perché altrimenti si sarebbe piegato in due per il solletico. Abbasso la testa per lo sconforto.

Il fatto che io sia qui è uno scherzo crudele. Un momento prima trapasso le porte e sono invisibile; un istante dopo invece riesco a sentire di nuovo il calore della mano di Ethan. Ma solo per accorgermi che è una strada a senso unico: non esisto più per lui e per nessun altro. So che deve essere per forza così, eppure non attraverso il suo corpo come mi è successo con mio padre, e non provo nessun dolore. Forse è un'idea stupida, ma non riesco a fare a meno di pensare che ci sia una possibilità che lui riesca a vedermi. Forse in fin dei conti non sono sola.

Intreccio di nuovo le dita a quelle di Ethan e stringo ancora più

forte, sperando che stavolta risponda. In confronto alla sua, la mia pelle sembra porcellana, quasi iridescente.

Sento crescere la tristezza. Vorrei poter dire che è stato solo un sogno, ma vedere il mio corpo in quelle condizioni, schiacciato sui sassi, straziato e grigio (una persona non dovrebbe mai diventare di quel colore) è stata una cosa troppo macabra per poter essere soltanto un incubo. Il mio inconscio di solito crea situazioni del tipo “sono in classe e non ho idea di quali erano i compiti per oggi”. Insomma, niente di troppo stravagante. Tutto questo – la morte, il corpo grigio e straziato – non può essere stata opera del mio inconscio, deve venire da un luogo completamente diverso. Un luogo su cui non ho alcun controllo: il passato.

Mi sento pronta a realizzare la mia missione qui, solo che non ho idea di quale sia. È come se stessi vagando su una scogliera in mezzo a una fitta nebbia, correndo veloce verso il precipizio, eppure allo stesso tempo fossi completamente bloccata. E il ricordo di quelle ragazze che parlano di me alla festa sembra così reale. Potrei forse rivivere allo stesso modo qualsiasi altro momento della mia vita? È questo che mi è successo al fiume, prima di riprendere conoscenza? Stavo ricordando il mio primo bacio con Ethan? Quindi potrei tornare indietro nel passato e scoprire come sono morta?

Per quanto sia terrorizzata al pensiero di rivivere quel momento, ho bisogno di sapere. Chiudo gli occhi e incrocio le dita dietro la schiena: *macchina della memoria in HD, ti prego mostrami la scorsa notte, quando sono annegata.*

Non succede nulla.

Scuoto la testa, in preda alla frustrazione. Non dovrei essere qui. Dovrei essere dentro l’Altra Me, all’obitorio, diretta in paradiso o pronta a congiungermi con la nostra Madre Terra, insomma, qualunque cosa accada dopo la morte. E invece no, sono qui.

Perché?

Sono un fantasma, uno spirito, un’anima in pena? Di certo non sono più umana. Gli esseri umani respirano.

Eppure qualcosa pulsa ancora dentro di me, qualcosa di nuovo che non ho sentito quand'ero all'obitorio, non proprio il battito del cuore, ma un qualcosa che mi lega a questo mondo, a questo posto. A Ethan. Mi tiene incollata al tappeto blu sotto le mie décolleté, mi trattiene alla Terra attraverso un legame immateriale. Deve esserci un motivo per cui sono qui e non sono andata via.

Provo a cercare nella mia mente una ragione per la quale ho visto quel particolare ricordo per poi ritrovarmi magicamente nella camera di Ethan. Voglio dire, forse la vista della casa di Aimée può averlo scatenato, e può darsi che, visto che in quel ricordo stavo proprio andando a cercare Ethan, mi sono ritrovata qui con lui. Eppure non riesco a capire: i fantasmi non dovrebbero avere una sorta di missione? Spero davvero che la mia non sia semplicemente infestare la camera del mio fidanzato. Sarebbe davvero uno stupido cliché.

Ethan si gira sul fianco, e mi ritrovo il suo viso a qualche centimetro di distanza. La pulsazione che sento nel petto accelera fino a diventare un battito discontinuo, e la mia bocca si curva in un sorriso. Il battito è debole, ma le mie ossa e la mia carne sembrano *solidificarsi*, e accanto a Ethan non mi sento più una creatura inconsistente.

Lui mi fa sentire come se fossi... quasi... viva.

Scaccio subito quel pensiero troppo ottimista. Guardando Ethan, decido che approfitterò del tempo che mi è ancora concesso di passare con lui.

Le sue ciglia battono nella luce del sole che penetra dalle finestre. Sbadiglia; poi infila il braccio libero sotto il cuscino. Io premo le dita sulle sue palpebre e vorrei poterle lasciare chiuse per sempre per prolungare quel momento all'infinito. O meglio, vorrei addormentarmi accanto a lui e poi risvegliarmi nella realtà, perché davvero non può essere questa.

Tiro indietro la mano e chiudo gli occhi, così non sarò costretta a guardarlo quando si sveglierà e non si accorgerà della mia pre-

senza. Poi sento un tocco delicato che mi sfiora il polso e mi scosta le mani dal suo viso. La pulsazione si riverbera nella gola e diventa un martello dietro le orecchie, come il battito del mio cuore quando ero viva.

Non è possibile che mi stia davvero toccando. Può farlo?

Strizzo gli occhi ancora di più, perché sono sicura che se li apro trapasserò subito il suo viso. Sento il suo pollice disegnare cerchi sul palmo della mia mano, e la mia pelle vibra al suo tocco. Quella sensazione si propaga nelle spalle e giù giù, fino al petto. Poi sento che con l'altra mano mi sta sfiorando il collo e mi sfugge un debole sospiro. Quando mi chiude le mani nelle sue e preme le mie dita sulla sua guancia, i miei occhi si aprono all'improvviso e lo vedo. Addormentato.

Tiro subito via le mani e mi accascio contro il letto. Ethan non mi toccherà mai più per davvero. Non sono neppure sicura che ciò che ho provato fosse reale.

Mi allontano dal suo letto e mi siedo nella nicchia tra il muro e la scrivania, con la fronte sulle ginocchia e gli occhi chiusi. Dovrei fuggire di lì prima di cedere al dolore e alla disperazione, ma davvero non riesco a pensare a nessun altro posto dove andare. È come se il resto del mondo non esistesse. Forse la camera di Ethan è la mia prigioniera ultraterrena, anche se *prigioniera* non è proprio la parola giusta. Io *desidero* essere qui con lui, ma sento che non c'è via d'uscita, non ho nessuna facoltà di scelta.

Lo sento scendere dal letto, lasciare la stanza, tornare cinque minuti dopo, e rimettersi a letto. Il suo cellulare squilla. Lui non risponde. Finalmente, dopo ben dieci minuti che continuava a squillare, prende la chiamata e la voce profonda di Mica si sente così chiaramente che sembra quasi che lui sia nella stanza. Mica dice: «Non riattaccare».

Ethan invece riattacca, senza una parola, e piega le gambe contro il petto; poi inizia a piangere. Ho già visto piangere Ethan, a differenza di mio padre. Lo so per certo, però... non ricordo quan-

do è stato. Ma vederlo crollare così, e ricordarmi di tutto ciò che ho perso, è insopportabile. Afferro il primo ricordo felice che mi viene in mente e mi concentro su quello.

Sono nel vialetto di casa, in un freddo pomeriggio di primavera, e saltello su per i gradini al ritorno dal mio primo saggio di danza. I miei codini dondolano avanti e indietro contro le guance, colpendomi gli occhi a ogni piroetta. Era l'anno in cui mia madre mi aveva fatto tagliare i capelli fino al mento perché erano tutti intrisi di gomma da masticare. Io però volevo assolutamente continuare a portare i codini anche se le punte erano troppo corte.

Chiudo gli occhi a quel ricordo di quando avevo quattro anni, aggrappandomi forte a quel momento, felice di essere in grado di fare una cosa che una volta davo per scontata: ricordare. Poi avverto un cambiamento nell'aria. Quando il freddo mi assale, so di non essere più insieme a Ethan.